

[Prefazione al volume settimo del «Politecnico»]*

Continuando noi al primo nostro detto,* non esitiamo ad affermare, che, se la filosofia è quella parte di scienza ch'è commune a tutte le scienze; - o vogliam dire, s'ella è lo studio di quel pensiero umano che tutte le produce; - se quanto in esse è generale, costituisce filosofia: - certamente il criterio d'una buona filosofia deve tornare idèntico col criterio d'una buona generalità, ossia deve risolversi nella fedele corrispondenza dei generali ai particolari in tutto ciò che riguarda l'animo umano, sia che spazii nell'osservazione dell'esterior natura, sia che si ripieghi a contemplare nelle òpere proprie sé stesso. Per la qual ragione riesce egualmente falsa quella dottrina che riduce ogni principio alla materia, e quella che riduce tutto allo spìrito; perché né in l'una né in l'altra si comprendono tutti i fatti dell'èssere umano. E mentre quella esclude l'unità e quindi il pensiero, questa esclude la divisione, e rende impossibile il moto, e trasforma in un sogno tutto il creato, e tutte le più consuete e care certezze del gènere umano.

Il più eccelso sforzo a cui possa nel corso dei sècoli aspirare l'intelligenza, non è già quello di trarre dal suo seno qualche originale e miràbile idèa, ma bensì quello di compendiare in sé medésima la più sincera imàgine dell'universo. Con ciò, senza ròmpere il limite fatale della sua finita natura, ella alluderà men remotamente a quell'infinito principio da cui move l'òrdine universale. E quando ella finalmente verrà meno nel perseguire l'inaccessibil meta, verrà meno per impotenza naturale, non per menzogna o per vanità. Lo spettro solare, raccolto in pòvero vetro, non adeguerà mai la vitale potenza del sole. - Ma intanto i mìnimi frammenti di verità convergeranno sempre fra loro, perché coordinati schiettamente a quell'universo che si accentra in una sola idèa. Le scienze più disparate, le sperimentali e le numèriche, le descrittive e le induttive, le morali e le corporee, saranno sempre tra loro in fondamentale concordia; e si faranno scambiévole controprova e malleveria della loro speciale verità, nel che risiede l'universale criterio del vero, e non nell'assurdo tentativo di stabilire una dimostrazione primitiva ed assoluta, anteriore a tutte quante le cognizioni, e quindi anteriore anche a sé stessa. Tale e non altro è il vero senso dell'antico principio pitagòrico, che il bene risiede nell'uno e nel determinato, e il male nel moltéplice e indeterminato. L'unità è nel generale; la determinazione è nei particolari; il bene nella loro corrispondenza. E viceversa il male è nell'infedeltà dell'astrazione ai particolari; e quindi nelle arbitrarie e discordi generalità. La mente intanto, invece d'aggirarsi nell'infecundo círculo della scienza a *priori*, svolge vie più la sua efficacia ad ogni passo che inoltra per raccògliere nel creato le tracce dell'eterna idèa. Ed ecco ciò che quei sapienti adombràvano coll'oscuro detto, che la mente, tendendo ad armonizzarsi e unificarsi con ciò ch'è sovrumano, è *un nùmero che perpetuamente si move*.

Il criterio della verità mancava affatto alla recente scuola elettiva, la quale, professando con poco scientifica bonarietà, che in ogni filosofia v'è qualche cosa di buono, e riducendosi a raggranellare sotto le mense di tutti i filòsofi le caduche briciole della verità, suppose, come tosto avvertiva il savio Romagnosi, un principio inèdito superiore a tutte quante le filosofie, il quale valesse di domèstico modello a chi si accingeva a fare codesto florilegio in verità, fortuitamente venute in sì diverse mani. Ma lo stesso Cousin, nel comméttre poi il supremo giudizio del vero a nulla più che all'*equità*, alla *moderazione*, all'*imparzialità*, alla *saviezza*, confessò di non possedere alcun siffatto criterio di ragione; e quindi autorizzò tante diverse filosofie, *tutte per equal diritto vere*, quanti sono nei singoli uòmini i gradi della saviezza e dell'imparzialità. E quando poi soggiungeva *non èsservi altro scampo alla filosofia*, la condannava con troppo chiare parole ad un irreparàbile scetticismo.

Gli eclèttici si avvìdero bensì che la tendenza alle quattro opposte esagerazioni dell'idealismo, del materialismo, dello scetticismo e del misticismo era perpetua nelle civili società, e si riproduceva a lontani intervalli di luoghi e di tempi. Ma errarono nel riferirne la càusa alle leggi fondamentali dell'intelligenza, mentre dovévano piuttosto ricercarla nelle regioni dell'umana volontà, dalla quale la mente riceve un naturale impulso ad elèggere piuttosto l'una che l'altra serie

*Vedi l'introduzione al precedente volume.

di generali preconcezioni, senza aver la forza di sottoporle prima alla prova d'un giudizio astratto e puro.

Quando i tempi sono austeri, e le idèe delle nazioni sono circoscritte e ferme, la mente degli scrittori non si sbanda mai fra licenziose dubiezze. Pirrone, prima pittore, poi ventuniero, prima repubblicano, poi soldato d'Alessandro, passato dalla libera Grecia al servo Oriente, conclude che il mondo è un intrico inesplicabile, che non si può concepire delle cose e degli uòmini veruna stàbile opinione, e che ben fa chi vive indifferente a tutto. Gli scèttici e i sofisti rappresentano nella scienza la naturale garrulità d'un pòpolo che decade. Aristippo, venuto dalle delizie di Cirene ad assidersi nella scuola di Sòcrate a lato dello spiritual Platone, v'impara solamente a mèttere una veste scientifica alle voluttuose aspirazioni del suo cuore. Orazio, giòvine fèrvido, gioca la vita per un'idèa sul campo di Filippi; ma vinto in battaglia, e atterrato dal perdono, va in cerca di men pericolosa dottrina, e restringe la sapienza dell'uomo all'acquisto d'un poderetto in un'erbosa valle sulla riva d'un ruscello. Catone, altra natura, troppo potente, e troppo invecchiato negli onori per umiliarsi inanzi a un libertino vittorioso, sente il peso della vita; e dimanda un libro che lo conforti a morire. Errò a gran partito Leroux, e quanti altri asserirono che il cristianésimo uscisse dalla scuola alessandrina; poichè Plotino e Ammonio e Jàmbrico e Porfirio gli fùrono posteriori di parecchie generazioni; e nel vòlgere la dottrina greca verso il soprannaturale, secondarono appunto quelle tendenze che il nuovo culto aveva già propagato fra quelle genti. Ed ecco come nelle persuasioni e nei sentimenti che signoréggiano la società si racchiudano le fonti di quelle dottrine, che a prima giunta sémbrano discèndere dalle sfere della più astratta meditazione.

E così, per non divagarci troppo lungamente, la dottrina della materia e della voluttà, in tempi a noi vicini, ripullulava presso quella corte che vi era sospinta da un regno licenzioso e da una più licenziosa reggenza; ma in tutto quel tempo Vico, e Kant, e Stellini, e Romagnosi ritraévano da un virtuoso ritiro ben altre ispirazioni; e altri savj profittavano della mobilità del sècolo per gettar le fondamenta al principio amministrativo degli Stati europei. E ai nostri giorni, gli altari scossi nella gran lotta èrano già ristaurati in Francia; ed era già rannodata l'antica pace fra la legge divina e l'umana, quando giungévano con tardo soccorso i Bonald e i Lamennais; e si annunciavano salvatori d'una società, la quale si era già ricomposta da sé medésima, e se li traeva dietro il suo carro, piuttosto seguaci plaudenti che profeti animatori. E poco dipò si vide una *dottrina*, che aveva lungamente sventolato le insegne della libertà, mostràrsene sazia ben presto; e venir traendo fuori dal suo seno limitazioni e interpretazioni e riserve latenti, a freno di quegli ànimi, ai quali aveva pur dianzi aggiunto sì acuti sproni. E tosto il principio della libertà, respinto dalle porte dei doviziosi, e rifugiato presso la plebe, ebbe per necessità a rimodellarsi con più popolari astrazioni; e per gl'ingegni conculcati trasse fuori da un obliato sepolcro il sansimonismo; e per i famèlici senza ingegno formulò quel comunismo, che demolirebbe la ricchezza senza riparare alla povertà, e sopprimendo fra gli uòmini l'eredità, e per conseguenza la famiglia, ricaccerebbe il lavorante nell'abjezione degli antichi schiavi, senza natali, e senza onore. E così ad ogni affetto delle mutàbili e impròvide volontà corrisponde alcuna di codeste scuole, che si fanno manto d'un làcero lembo del vero; irconciliabili sempre, perché ciò che loro più cale, è appunto la men vera parte delle loro dottrine. E allora più assurdo torna il propòsito dell'elettismo, che sopraggiunge ùltimo di tutti, a far di quei panni discolori un centone da servo. Tutte le scuole esàltano in generalità scientifiche quelle opinioni vere o false che meglio corrispòndono alle speciali loro tendenze. E le estreme elaborazioni delle loro dottrine vèngono poi capovolte, e chiamate principj fondamentali; e per nutrire l'illusione d'una purìssima verità, si cerca alla piràmide illogicamente inversa un ùnico punto d'appoggio nell'idèa dell'èssere; la quale per gli uni è la più astratta tra le astrazioni ontològiche, e per gli altri è la più remota fra tutte le visioni della psicologia.

Codeste preconcezioni non prevàlgono solo in quelle scienze che tòccano le procellose regioni del potere e della libertà. Le scienze che si riferiscono ai corpi visibili e tangibili, le scienze che nàscono dall'osservazione, appena sono architettate in elementi, e legittimate nelle scuole, e tosto divèngono impedimenti alle successive scoperte. Le menti mediocri e tòrpide vi si configgono; vi légano i destini della loro vanità; vi si accàmpano per far fronte al genio progressivo, la cui

maggior impresa non è nel vincere gli ostacoli della natura, ma quelli delle preconette opinioni. Ed ecco perché l'ammirazione degli uomini per Colombo non si è minorata, quandanche gli antiquarj danesi abbiano trovato che i pirati normanni, sia dalle Orcadi, sia dall'Islanda, si spinsero o furono spinti alle spiagge americane. La gloria di Colombo non è d'aver percolato la vita in più vasto mare; poiché poteva, e più facilmente poteva, aver fatto naufragio in un angusto varco. La sua gloria non è nell'aver divisato che, se l'Atlantico aveva un lido da levante, potesse aver pure un altro lido anche da ponente. Il confine aspro a superarsi non era in questa o in quell'altr'onda dell'oceano; ma era nelle menti superbe e pertinaci, che lo disanimarono e lo combatterono per più anni, e infine lo punirono del suo trionfo, e diedero a quel mondo, ch'era sì vasto monumento della sua vittoria, un altro nome. E tutto ciò avvenne, perché la scienza, nel registrare le proprie conquiste, non aveva scritto lealmente sulle carte: *qui finisce ciò che sappiamo del mondo: il resto rimane a sapersi*; la quale era la precisa espressione del vero. Ma essa aveva scritto in lettere che l'orgoglio suo voleva indelebili: *qui finisce il mondo*; nella quale asserzione era compreso anche ciò ch'ella non sapeva. - I ladroni normanni, e quanti altri o Egizj, o Fenicj, o Greci si vogliono approdati prima di loro in Amèrica, non ebbero a vincere questa lotta colle opinioni degli uomini. Abbiamo essi affrontate le correnti, o siano stati preda delle tempeste, tutto ciò che fecero si fu d'afferrare un più lontano lido, invece d'un lido vicino. Si rallegrarono piuttosto d'aver superato un gran pericolo, che d'aver fatto una scoperta la quale doveva mutare le sorti del mondo, poco più capaci d'apprezzare il proprio mèrito, di quello che lo sarebbe stata una frotta d'orsi bianchi, trascinata in Amèrica sovra una massa di ghiaccio.

Se non fosse stato il dominio d'un'ostinata tradizione delle scuole, se l'idèa dell'orrore del vacuo non avesse ingannato per venti secoli tutte le generazioni degli studiosi, forse alcuno prima di Torricelli avrebbe potuto sospettare e annunciar senza pericolo il peso dell'aria. Forse quella inesauribile potenza atmosferica che servì quasi appena ad inalzare un po' d'aqua, e misurar l'altezza dei monti, avrebbe precorso alla scoperta delle locomotive. Le premature generalità, compilate in scienza mendace, condussero in un carcere la veneranda vecchiaja di Galilèo; e con inestimabile danno di tutte le nazioni, amareggiarono la morte e insultarono il sepolcro d'ingegni tanto sventurati appunto quanto più grandi. E questo pericolo non è per ancor riparato dal trionfo stesso delle scienze vive ed sperimentali. Non vedemmo noi in Toscana la geologia, appena adulta, appena tollerata nel consorzio delle vecchie scienze, già prescrivere limiti posticci a sé stessa? Invece di raccogliere sempre nuovi fatti, e riassumerli in corrispondenti generalità, ella contrapone già le scoperte fatte alle scoperte da farsi, ed esclude dal nome d'èsseri geologici tutti quelli che non furono compresi nel suo primitivo registro. Ella non disse semplicemente: *nel settentrione d'Europa il carbon fossile di natura alcalina giace nella parte inferiore dei terreni stratificati*; dopo il qual fatto generale avrebbe potuto a suo tempo soggiungere, senza contraddirsi, anche quest'altro: *e nelle Maremme Toscane lo stesso carbon fossile si trova nella parte media dei terreni terziarj*. Al contrario questo fatto venne a dirittura escluso dalla geologia. - Ma in nome della verità, dimandiamo noi, a qual altra scienza pertanto appartiene? Quali cause hanno prodotto codesta sostanza in codesti terreni, se non quelle cause geologiche che la produssero altrove? La scienza, invece di snaturarsi e screditarsi con siffatte sottigliezze, poteva inoltrarsi per la sua via, adunar altri fatti; e se mai codeste reliquie dell'età terziaria si trovassero anche in altri luoghi, osservare se codesti luoghi siano continui, e se facciano zona sul globo, e se possa indursi che codeste differenze siano l'effetto delle latitudini, già sopravvenuto ad operare sulla vegetazione d'un clima men nebuloso che nelle antecedenti età. E se l'induzione mai s'avverasse, la direzione delle zone intorno al globo, non potrebbe ella indicare la collocazione dei poli in quell'età? e quindi risolvere il sospetto astronomico e geologico della successiva trasposizione dei poli?

È adunque suprema regola doversi commisurar precisamente ai particolari la formula scientifica che li esprime. E il modo con cui la volontà interviene a turbare il regno della dottrina, egli è appunto col restringere o estendere in confronto alle fondamenta del fatto le generali asserzioni. Il medico, per genio osservativo e per àbito della vita, va gravitando piuttosto verso le cause corporee. Altri al contrario, per natura contemplativa tende a obliare o deprimere il corpo; e se non è frenato

da peculiare saviezza, corre dietro la meditazione spinosiana fino ad isolare l'Io pensante, e deificarlo; modo d'ateismo non meno pericoloso di quello che nega ogni spirito. Altri con mente più politica si bilancia fra questi due smodati principj, cerca la morale nella famiglia, e trae dagli interessi la dottrina sociale. Altri troppo fèrvido e incapace di seguir la catena di qualsiasi lungo raziocinio, vola in braccio al sentimento, e va poetando nei mistici mondi della luce e dell'armonia. V'è la filosofia dei vili, e quella dei forti; v'è quella dei pacifici e dei benèfici, e quella dei conquistatori senza viscere. Gioberti si affligge perché l'intelligenza umana vada oscurandosi col decorso dei secoli, e si faccia ottusa alle più sublimi contemplazioni. E Leroux giùbila, perché vede, tutto al contrario, le idèe conquistate dall'uomo incarnarsi in lui, e trasmutarsi colle successive generazioni in novelle facoltà. A seconda d'ogni sentimento, l'intelligenza tesoreggia qua e là per l'universo i materiali esclusivi pel suo edificio di brutta materia, o di nebbie ideali. Ma perché non può sopprimere quegli elementi i quali vi ripùgnano, e che viceversa quàdrano alle esigenze di qualche altro principio, ed ambisce pur dilatarsi e far sistema, così vorrebbe rimodellar dal fondo l'universo, e piantarlo sul perno di qualche parziale idèa. Le forme sono varie, ma i gèneri sono indistruttibili, perché le generazioni si riprodùcono perenni colle medésime tendenze. Quindi una recidiva posterità non potendo negli indòcili fatti trovar pàscolo alle sue preoccupazioni, ricorre tutte le passate età per ristaurare le illusioni già tramontate; e allora la filosofia si confonde coll'istoria della filosofia. Allora pare gran cosa a Gassendi rinovellare Epicuro; pare gran vanto a Cousin ricondurre il secolo a leggere Platone.

Non così la scienza vivente e progressiva. Quand'essa ha scoperto l'Amèrica, non torna più a far del mondo un terrazzo piano, messo intorno al Mediterraneo, e incorniciato dalle correnti dell'ocèano; essa non torna più a immaginarsi le stelle confitte in un firmamento di cristallo; essa aggiunge la pila al telescopio, il volante alla rota; non perde mai terreno; non si volge mai indietro; non si cura sapere se gli antichi credéssero l'aria e l'aqua sèmplici o composte; è come fiume che sempre scende e sempre s'ingrossa. Non è da un solioquio di Cartesio ch'essa erompe improvvisa; essa scaturisce dal mondo dell'istoria e dal mondo delle cose: dal mondo dell'istoria, dopo Vico: dal mondo delle cose, dopo Galilèo; non però gèrmina dalla mente di Vico, né da quella di Galilèo; ma solo vi si riflette e vi si palesa; e le sue divine scaturìgini sono negli abissi dell'universo. E prova ne sia, che oggidì non v'è mente sì volgare, che sembri non poterne raccògliere e rifràngere qualche raggio novello; sicché par quasi assicurata alle nazioni civili e progressive quell'*arte d'inventare*, che pareva pur dianzi un vaneggiamento di Bacone.

Qual danno per la vera scienza sperimentale non fu l'èsserle tosto surta a lato la vanitosa dottrina di Cartesio! La quale prescindendo e dal mondo dell'istoria e da quello delle cose, volle ricavarne un altro dalle infeconde tènebre d'un Io, che se non si contempla nelle evoluzioni dell'istoria, nulla sa nemmen di sé stesso, e nulla a sé stesso risponde. Si volle che la certezza fosse un privilegio delle matematiche; e per bella prova dell'infalibil mètodo, le menti educate a quella severa scienza dàvano appunto all'Europa la scènica dottrina dei vòrtici cartesiani, e il panteismo di Spinoso, e la visione di Malebranche, e l'armonia prestabilita di Leibnizio, e così l'evidenza geometrica diveniva la porta marmorea di tutti i sogni; fino all'umanità immortale di Fourier, la quale, dopo aver arso tutti i libri su questa terra, doveva peregrinare per tutti i pianeti e tutti i soli dell'universo. - La certezza non è mai nell'oggetto delle nostre contemplazioni; ma è un àbito subjettivo dell'intelligenza, necessario e ineluttàbile in certe condizioni. Se il matematico è certo del vero, *perché*, come disse Vico, *lo fa*: forseché il chìmico, quando ha *fatto* e *disfatto* l'aria e l'aqua, può resistere alla propria convinzione?

Forseché la combustione del diamante è per l'universale degli uòmini meno evidente e men persuasiva che la dimostrazione del quadrato dell'ipotenusa? Ora, dove il dubbio è impossibile, la certezza è sempre eguale. - Ma il pregiudizio sull'eccellenza della dimostrazione matematica trasse i seguaci di Cartesio a disprezzare la modesta e pura esposizione sperimentale, e a sperare l'infalibilità in tutte le scienze, purché solo fòssero tali che si potesse travestirle in àbito geometrico. E questo tedioso vizio, che offende e opprime l'intelligenza giovanile, invano scoperto e accusato dal solitario Vico, si diffuse dalle mondane celebrità dei Cartesj, dei Leibnizj e dei Wolf;

e discese fino a noi, che l'abbiamo visto con dolore togliere la meritata popolarità al semplice e grande Romagnosi. Ora, quel principio che rende tortuoso e malagevole il vero, pecca contro l'umanità, non meno di quello il quale lo cela o lo corrompe. Se concessa a pochi è la lode d'aver scoperto nuove verità, è aperta a tutti i più limitati ingegni quella d'agevolarle, e propagarle fra i popoli, e immedesimarle ai destini della bisognosa umanità.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 7, fasc. 37, 1844, pp. 3-16.